

L'assoluta impossibilità del Conte ter

di VINCENZO VITALE

Giuseppe Conte non ha alcuna possibilità di resuscitare un Governo ter da lui diretto. La ragione è molto semplice e di tutta evidenza. Per poter operare in modo appena normale, infatti, il Governo ha bisogno di una maggioranza che sia non solo numericamente affidabile, ma anche politicamente coesa, come ha ribadito giustamente il capo dello Stato, Sergio Mattarella, in varie occasioni. Ora, dopo aver formalizzato le sue dimissioni e dopo aver ricevuto da Mattarella un eventuale nuovo incarico, Conte si troverebbe nella medesima situazione di ieri, quando non aveva i numeri indispensabili e neppure l'adesione politica necessaria. E ciò per una ragione preponderante rispetto alle altre, vale a dire la presenza di Alfonso Bonafede quale ministro di Grazia e Giustizia accanto a Conte. Non si tratta per nulla di Bonafede in sé ovviamente – cioè di una questione personale – ma di ciò che egli rappresenta nell'orizzonte politico di riferimento, che è quello dei pentastellati. La cultura politica di costoro in realtà non esiste, essendo costituita da una infinità di coriandoli concettuali – o meglio pseudoconcettuali – nel cui mulinare perpetuo e bizzarro si trova tutto e il contrario di tutto (collettivismo, individualismo, dirigismo, libertarismo anarcoid).

Tuttavia, in tema di amministrazione della giustizia, i pentastellati sono tendenzialmente omogenei, nel verso di una concezione anti-liberale, totalitaria, sovietizzata, assolutistica e sostanzialmente sorda ad ogni esigenza dello Stato di diritto. Bonafede non è che l'espressione sintetizzata di tali pulsioni primordiali e barbariche gorgoglianti nel ventre grillino, pronto perciò ad abolire la prescrizione, a magnificare e diffondere il processo penale telematico, a ridurre le facoltà della difesa e possibilmente – come alcuni si augurano – ad abolire l'appello a favore degli imputati, in un crescendo rossiniano che – se abbandonato a se stesso – condurrebbe la povera Italia a superare di slancio le temibilissime prassi totalitarie della vecchia Unione Sovietica o dell'attuale Corea del Nord. Per questo, Bonafede rappresenta – lo sappia o no – la morte della giustizia, di ogni possibile giustizia. Propriamente, in questa luce e per questa ragione, Conte ha perso per via buona parte dei cosiddetti "responsabili" che si erano detti disponibili a votare pochi giorni fa a favore del suo Governo.

Lo hanno dichiarato senza infingimenti: in particolare, la senatrice Sandra Lonardo – moglie dell'ex ministro di Grazia e Giustizia, Clemente Mastella – dopo il trattamento riservato a sé (addirittura arrestata e poi scagionata del tutto dopo anni di calvario) e al marito, ha detto, comprensibilmente, che non avrebbe votato a favore della relazione che Bonafede avrebbe dovuto tenere in Parlamento sullo stato della giustizia. Ugualmente, altri senatori di area socialista e liberale.

Per questo motivo, Conte è salito al Colle a dimettersi. E se ottenesse un nuovo incarico, per il medesimo motivo fallirebbe in modo irrimediabile. Infatti, Conte non è in grado di liberarsi di Bonafede, vessillifero della coscienza politica pentastellata, non avendone la forza politica. Anche perché deve tutto a lui, essendo stato il suo ex-allievo Bonafede a presentarlo a Beppe Grillo. Eppure Bonafede, e soltanto Bonafede, rap-

Il flop degli "Europeisti"

Nasce il gruppo dei "responsabili" pro-Conte al Senato. Ma alla fine si tratta soltanto di una decina di parlamentari che hanno già votato la fiducia. E manca Lady Mastella



presenta la vera pietra dello scandalo che impedisce la formazione di una maggioranza stabile: non il Recovery plan, per quanto strampalato, come ribadisce Confindustria; non i servizi segreti, avendo già Conte delegato altri; non i cantieri chiusi che potrebbero aprire; ma solo Bonafede.

Prova ne sia che dal momento che Conte ha assoluto bisogno che Matteo Renzi torni in maggioranza allo scopo di garantire la necessaria coesione politica del sostegno da ottenere – senza raccattare senatori a destra e a manca – ha necessariamente anche bisogno di assecondarne le richieste, se non vuole cadere prima di sedersi di nuovo a Palazzo Chigi. Ora, come è noto, la prima delle richieste renziane – per nostra fortuna – è far fuori politicamente Bonafede, vale a dire

operare per un cambiamento di rotta a 180 gradi nella politica per la giustizia messa in campo dal nuovo governo: come dire la restaurazione dei requisiti minimi dello Stato di diritto, al quale Bonafede e i pentastellati sono endemicamente allergici (ovviamente, fino a quando incapperanno loro medesimi nelle trappole giustizialiste che hanno contribuito a costruire). Insomma, per Conte, Bonafede costituisce un insormontabile ostacolo: non potrà mai liberarsene, perché ciò equivarrebbe a liberarsi dei pentastellati, cioè di coloro che lo sostengono come capo del Governo. Come segare il ramo dell'albero sul quale si sta seduti: da qui la assoluta impossibilità di un governo Conte ter.

Certo, a simili difficoltà andrebbe in-

contro anche un esecutivo a guida Dario Franceschini o Graziano Delrio, sia pure in modo più attenuato, in quanto nessuno dei due è tributario in modo diretto dei pentastellati circa il consenso di cui gode. Credo perciò che il solo che può arginare la figura di Bonafede, limitando la deriva verso una giustizia sempre più sovietizzata, è Luigi Di Maio, il quale, essendo emanazione originaria dei pentastellati, potrebbe aver titolo per mitigarne la sete del sangue verso ogni imputato, mettendosi in gioco personalmente. Cioè dirottando Bonafede, per esempio, agli Interni, dove farebbe meno danno senza però uscire di scena. In tal modo, forse, Italia Viva potrebbe rientrare in una maggioranza apparentemente coesa. Per ora. Ma fino a quando?

Il barometro della crisi: Renzi sale, Conte precipita

di CRISTOFARO SOLA

Giuseppe Conte è giunto a fine corsa. La tattica attendista, messa in atto per reclutare parlamentari alla causa del Conte ter, non ha dato i frutti sperati. La sostituzione indolore dei voti dei renziani con quelli dei “volenterosi” raccattati con il metodo random tra i parlamentari dell'opposizione è fallita. E così l'odiato Matteo Renzi ha vinto, comunque vadano le consultazioni del Capo dello Stato per la formazione del nuovo Esecutivo.

Tutto è nelle mani del senatore di Scandicci che ha giocato bene le sue carte. Per paradosso, potrebbe essere lo stesso Renzi a dare il via libera a un Conte ter ma non senza aver prima contrattato ruoli e pesi specifici della truppa di Italia Viva nel prossimo giro di giostra. Se si fosse in uno stato di guerra quella di Conte si chiamerebbe resa senza condizioni. Ma non è lui soltanto a uscire con le ossa rotte. Benché sia veritiero il detto che sono le vittorie ad avere molti padri mentre le sconfitte sono orfane, non è che Partito Democratico e Movimento Cinque Stelle ne escano bene.

Nel Pd si scorgono pericolose crepe interne, con gli esponenti della corrente “Base riformista” che hanno preso le distanze dalla linea del segretario Nicola Zingaretti perché ritenuta troppo appiattita sulle posizioni dei pentastellati. Quel ripetere al Nazareno pappagallescamente il jingle contiano: mai più con Renzi!, non ha giovato ai vertici dem che adesso dovranno subire il ritorno del “Rottamatore”. Per i grillini va anche peggio. Renzi potrebbe voler calcare la mano chiedendo, in cambio dei voti indispensabili del suo gruppo, la testa dell'avvocato di Volturara Appula. Potrebbe, per colmo di ironia, divertirsi a indicare chi, tra i pentastellati, scegliere per la successione all'“avvocato del popolo”.

Ancora una volta il diabolico senatore di Scandicci si confermerebbe nel ruolo che gli riesce meglio: il king-maker. Dopo aver ripulato Giuseppe Conte perché si adattasse a guidare una coalizione di sinistra, avendone guidata una populista-sovrani-sta fino al giorno prima, il “pantocrate” da Rignano sull'Arno lo riporta alla polvere da cui è venuto. E, come il dio della Genesi, si prepara a un nuovo impasto così che un Luigi Di Maio o un Roberto Fico, cioè il nulla politico, si trasformino in esseri governanti per l'alito di consenso insufflatogli nelle narici. Lo sconfitto Conte paga il prezzo della sua arroganza. Ha sbagliato tutto. Anziché precipitarsi dal Capo dello Stato, un minuto dopo aver ricevuto un'insufficiente fiducia al Senato, per aprire formalmente la crisi di Governo, si è infilato nel vicolo cieco della caccia ai “responsabili” dando spazio e lustro al peggior campionario di trasformisti che la politica politicante sia in grado di produrre.

Un'operazione suicida che ha fortemente incrinato la sua credibilità presso l'inquilino del Colle il quale, a sua volta, ha il grosso problema di non apparire coinvolto nelle vischiosità delle manovre di palazzo. L'unico modo per farla pagare a Renzi sarebbe quella di far saltare il tavolo e decidere di portare il Paese alle urne, come chiede, sebbene a diverse tonalità, il centrodestra. Ma per quanto vi possa esserne la tentazione, nessuno dalle parti del Quirinale è tanto masochista da preferire di regalare Palazzo Chigi ai sovranisti pur di fare un dispetto a Renzi. Quindi, si procederà per riportare indietro le lancette della storia a un anno e mezzo fa, all'estate del Papeete e all'entusiasmo dei perdenti che si ritrovavano tra le mani, senza averlo ricevuto dagli elettori, il lasciassero per tornare nella stanza dei bottoni.

Lo chiameranno “nuovo inizio” ma l'agenda politica dei prossimi due anni sarà quella stampata nella tipografia di famiglia del senatore di Scandicci. A cominciare dall'accettazione di quel Mes sanitario che, per i Cinque Stelle, sarà il rospo più indigesto da mandare giù. Ma se lo faranno piacere. D'altro canto, pur di restare a galla,

hanno inghiottito cose in origine incommestibili per i loro palati fini. Poi, assisteremo a uno straordinario dinamismo di Italia Viva nel proporre i suoi esponenti come i novelli Mosé del Recovery plan italiano. In questo caso a beccarle sarà il Partito Democratico che dovrà spedire ai giardinetti la triade ministeriale Gualtieri-Amendola-Provenzano, finora considerata coram populo di sinistra la seria combriccola di quelli bravi a scrivere e a pensare.

Sarà uno spasso vedere all'opera il “Pierino” di Italia Viva, Luigi Marattin, dare lezioni di politica ai dinosauri di cartapesta dell'apparato “dem” in pianta organica nel partito dai tempi della sua versione comunista.

Tuttavia, nel gioco dei bussolotti non è detto che il Capo dello Stato non provi lui a suggerire l'allargamento del perimetro della costituenda maggioranza al cosiddetto schema “Ursula” (dal nome dell'attuale presidente della Commissione europea). Condizione propedeutica per attirare una quota consistente degli ondivaghi dirigenti di Forza Italia con annessi microorganismi della nebulosa dei moderati verso tale soluzione, altamente improbabile, è che a guidarla sia una figura istituzionale “neutra”, non coinvolta con i giochi di potere sin qui condotti da democratici e grillini.

Un nome, dunque, che stia bene soprattutto ai convitati di pietra di questa bizzarra partita a scacchi giocata nel mezzo della legislatura: i padroni del vapore europeo che abitano le istituzioni comunitarie a Bruxelles e i governi a Berlino e a Parigi. Le ragioni degli occhi puntati dell'Europa sulla crisi italiana attengono prioritariamente ai dubbi che i rappresentanti, tutti o quasi, degli Stati membri dell'Ue nutrono in merito all'enorme apertura di credito data all'Italia sul Recovery fund. Di tutto ciò la comunicazione pro-governativa in Italia tace ma la verità è che quei 209 miliardi promessi sono legati a doppio filo alla realizzazione di un piano draconiano di riforme del quale, ad oggi, non si ha traccia e sul quale anche i devoti adepti della sottomissione incondizionata ai diktat dell'Unione non hanno gran voglia di metterci la faccia, visto il precedente disastroso del Governo del “Commissario” Mario Monti.

Bruxelles non ha mai smesso di reputare necessario, non appena sarà cessata la fase acuta della crisi pandemica, un rapido ritorno agli standard fissati dal Fiscal Compact per il riallineamento di Deficit-Debito-Pil. Al riguardo, l'Italia è il sorvegliato numero uno. Ma dall'inizio del contagio non è che le istituzioni comunitarie abbiano smesso di monitorare i comportamenti del Governo Conte. Il fatto che in Italia siano stati bruciati circa 150 miliardi di euro, spesi in deficit, senza ristorare efficacemente i cittadini, le famiglie e le imprese in effettivo stato di bisogno, ha fatto scattare più di un campanello d'allarme sulla capacità dei penta-democratici nel saper gestire la montagna di denari in arrivo attraverso il canale del Next Generation Eu.

Posto che a Bruxelles, come a Berlino e a Parigi, si lancerebbero dalla finestra pur di non vedere un sovrani-sta prendere la residenza a Palazzo Chigi, per pronosticare come finirà la crisi di governo bisogna domandarsi: la governance europea di chi si fida? Del servizievole ma screditato Giuseppe Conte o di Matteo Renzi, pericoloso ma capace king-maker di figure istituzionali di sicuro calibro, come è stato con Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica e Paolo Gentiloni alla Commissione europea? Qui sta la sostanza della partita in corso. Tutto il resto è teatro d'intrattenimento, avanspettacolo allestito per ottundere i sensi agli italiani. Insomma, niente di serio. Come questa crisi di governo senza capo né coda.

Silvio Berlusconi fra bivio e coerenza

di PAOLO PILLITTERI

È scontato che le dimissioni di Giuseppe Conte avrebbero provocato un nuovo scenario. Le cose politiche non stanno più come prima anche se continuano le parole d'ordine d'antan, le esclamazioni e le prediche pro o contro Matteo Renzi, pro o contro Conte, pro o

contro le elezioni anticipate. A proposito di queste, definite dalla attuale maggioranza un baratro da scongiurare dopo le malefatte renziane per colpire un insostituibile Conte, le riunioni dei partiti nel campo e nell'altro si susseguono, per prepararsi agli incontri al Quirinale da cui trapelano auspici per un nuovo Governo autorevole, in grado di affrontare un percorso difficile. L'assunzione della crisi nelle mani di Sergio Mattarella potrebbe nei prossimi giorni offrire un quadro più chiaro, non soltanto dei no e dei sì, ma delle proposte che accompagnano affermazioni e negazioni. In un quadro concitato, complesso e confuso neanche il mago Otelma potrebbe farcela a pronosticare il nome del vincitore, benché la previsione di un Conte ter sia data scontata da molti. Fino ad ora i dem e i pentastellati fanno blocco nella difesa di Giuseppe Conte sventolando, soprattutto nei pentastellati, la bandiera del mai più con Renzi. In realtà, il mai dire mai dovrebbe essere la regola soprattutto nella politica all'italiana e ne potrebbero essere ben consci i grillini, veri e propri slalomisti, maestri anche nell'ippica nei loro indiscutibili cambi di cavallo in corsa.

Nell'ambito del centrodestra, che si presenterà unito nella Sala della vetrata del Quirinale, le riunioni non mancano, le posizioni sembrano più sfumate, e quella di Giorgia Meloni è la più chiara e coerente nella richiesta di ritornare al voto popolare anticipato.

Si sussurra che Silvio Berlusconi si trovi davanti ad un bivio difficile, da un lato spinto dall'ala moderata al sì alla coalizione Ursula, in pratica all'ingresso in maggioranza, ma dall'altro lusingato da Matteo Salvini con la promessa del Colle in caso di voto anticipato, non sottovalutando le pressioni interne di Forza Italia con rischi di perdite parlamentari nella corsa al vincitore Giuseppe Conte.

È pur vero che, ormai lontano da Roma, dai palazzi della politica, l'ex premier avverta con minor precisione il polso della situazione, ed è altresì scontato che un'altra fetta di Forza Italia guardi a Salvini, qualora il sistema elettorale rimanga come l'attuale, ma ciò che fa la differenza è la collocazione berlusconiana in quel centro liberale, europeista, moderato – alla cui ricerca si affannano le fatiche contiane verso i costruttori – di cui è stato il rappresentante della sua discesa in campo. Il fatto è che Berlusconi, pur lontano da Roma per ragioni di salute, è vicino, molto vicino con la mente alla situazione dei Palazzi di questi giorni, non solo o non tanto perché è fin troppo facile anche in Francia udirne scontri, battibecchi, convulsioni, incertezze ma perché rimane lo storico leader di una continuità che è politica e, soprattutto, coerente.

Certo, l'unità nel centrodestra non è da lui negata, ma si avvertono non da oggi i suoi sforzi per sciogliersi dall'abbraccio salviniano, il che non è un tradimento ma una distinzione non fosse altro perché il leader della Lega non può definirsi un moderato e non vuole neppure esserlo, al di là delle frenate di Giancarlo Giorgetti. Se per Conte e alleati è indispensabile tenere unita la colazione ed allargarla, per Berlusconi è mantenere aperta la porta in quel che offre il convento, dove una politica degna del suo nome è stata schiacciata dalla conservazione del potere. Una porta aperta per coerenza e per soluzioni non impossibili di questa crisi surreale, e non finirne ai margini. Un rischio che corre Matteo Renzi, perché i no reciproci fanno vincere il più forte. Una vittoria di Pirro-Conte, ma sempre una vittoria.

Ma quale responsabilità: staccare la spina alla legislatura

di MAURO ANETRINI

Io non credo affatto che prolungare questa legislatura sia dimostrazione di responsabilità. Non mi riferisco al fatto che secondo i sondaggi, oggi, il risultato delle elezioni sarebbe diverso da quello del 2018. Le legislature, secondo Costituzione, durano cinque anni e non risentono degli umori mutevoli di un elettorato instabile

e fluttuante. Se dessimo retta ai sondaggi, infatti, andremmo a votare un giorno sì e uno no. Dico, invece, che il voto è l'unica soluzione possibile, perché, visto come sono andate le cose, il patto tra eletti ed elettori è irrimediabilmente compromesso.

Provo a spiegarmi. Due Governi di diverso orientamento con un'unica trazione, confusa; maggioranze che si formano e si dissolvono sulla base di alchimie opportunistiche e non di convergenze politiche; contraddizioni tra i programmi sui quali si è chiesto il voto e l'azione di Governo; inettitudine dei soggetti chiamati a dirigere la macchina dello Stato; frantumazione dei gruppi parlamentari e oscillazioni imprevedibili.

Sono contrario da sempre al vincolo di mandato: è una barbarie (prima gradita al partito di maggioranza relativa; ma, si sa, prima era prima). Nondimeno, quando i Governi si formano grazie ai transfughi di una o dell'altra formazione, qualche domanda bisogna pur farsela. Non c'è e non può esserci una maggioranza. Questa è la verità. Il Paese ha bisogno di chiarezza politica, non di decreti partoriti il sabato sera e annunciati su Facebook. Io ho diritto – diritto – di criticare, anche aspramente, l'incapacità dei ministri, di ridere dei loro errori di linguaggio, dei banchi a rotelle e della loro mancanza di esperienza lavorativa. Sarà mica colpa mia se il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, non sa parlare e se il guardasigilli, Alfonso Bonafede, è impreparato!

Dobbiamo votare perché in democrazia, quando le cose vanno male, ci si conta. Si deve avere il coraggio di rivolgersi al popolo sovrano. Noi non possiamo accettare che qualcuno pretenda di proseguire nell'accanimento terapeutico per impedire che vincano Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Questo non è democratico. Forse, è anche inevitabile, visto che prima o poi al voto bisognerà comunque andare. Tra l'altro, sia detto per inciso, siamo al punto in cui i pentastellati accetterebbero anche il sostegno di (“Demente”, così lo chiamavano ignobilmente) Clemente Mastella, pur di non andare a casa. Belzebù per Belzebù, scelgo sempre quello votato democraticamente. O devo pensare che la democrazia non vi piace?

Siamo passati dal tripudio (ridicolo) della scorsa settimana alle dimissioni. L'espèce d'un matin. Ora, arriveranno i soliti responsabili, pronti a sfruttare la situazione e a trarne vantaggio. È ora di staccare la spina. Io ho un amico, Riccardo Molinari, al quale chiedo di fare l'interesse della democrazia, per evitare a me e agli altri questa vergognosa pantomima, fatta di interessi inconfessabili paludati di belle, ma inutili, parole.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

La nemesi contro il partito dei pm

Alla fine, se un governo non si occupa in maniera seria della giustizia, sarà la "giustizia" a occuparsi di lui. È la nemesi. La terribile dea greca della vendetta che, in realtà, è una trasposizione occidentalizzata della orientale legge del Karma. Ne sa qualcosa il ministro Alfonso Bonafede: ogni qual volta qualcuno gli ha chiesto conto delle mancanze del suo ministero - in primis sulla situazione quasi tragica delle carceri per segnalare la quale, da qualche giorno, è ricominciato il digiuno di dialogo di Rita Bernardini del Partito Radicale - si è limitato ad affermare che è "tutto sotto controllo". Davvero? Compresa l'epidemia di Covid alla fine divampata in tutti e 192 gli istituti penitenziari italiani, con buona pace di chi come Marco Travaglio si ostina a scrivere contro ogni evidenza che in quei posti si sarebbe più al sicuro che altrove, per il solo fatto di essere isolati dal resto del mondo?

La realtà si è presa la responsabilità di smentire le prese di posizioni ideologiche dei manettari. Che hanno fallito su tutto. Tanto che adesso Bonafede viene indicato come il più sacrificabile persino da parte dei grillini sull'altare di un agognato esecutivo Conte ter. Fin qui la "nemesi". Poi c'è lo "Stato di diritto" che i quasi tre anni di governi con i Cinque Stelle in posizione dominante - e con lo stesso su citato ministro a un posto che non faceva per lui, conquistato solo perché essendo stato allievo e assistente universitario di "Giuseppi" Conte e avendolo per questo presentato a Beppe Grillo e a Luigi Di Maio come possibile premier aveva in cambio ricevuto la importante carica - hanno ridotto in poltiglia. Ebbene, anche lo Stato di diritto improvvisamente viene rivalutato e quasi "vendicato" grazie sempre all'intervento della dea Nemesi, che come in una tragedia greca viene fuori dal coro di lagnanze da parte di altri magistrati contro lo strapotere mediatico di alcuni pm, che ancora si illudono che l'Italia voglia farsi rivoltare come un calzino o smontare come un Lego.

Il "malcapitato" che adesso si trova, all'improvviso, ad affrontare questo cambio di vento è il procuratore capo di Catanzaro, Nicola Gratteri. Criticato ferocemente non più solo dagli ex imputati, poi assolti, di alcune sue inchieste o dalla "corporazione" degli avvocati - sempre sospettata di nefandezze nell'immaginario malato del meraviglioso mondo a Cinque Stelle - ma addirittura dalla corrente di Magistratura democratica, che nel proprio sito internet praticamente sollecita un intervento da

di DIMITRI BUFFA



parte del Csm (Consiglio superiore della magistratura) a tutela di quei magistrati calabresi e non che potrebbero essersi sentiti accusati di chissà quali connivenze con la criminalità organizzata. Il contrasto contro la quale lo stesso Gratteri ha apparentemente assunto come "missione per conto di Dio". "Non crediamo che la comunicazione dei procuratori della Repubblica possa spingersi fino al punto di lasciare intendere che essi siano gli unici depositari della verità, e di evocare l'immagine del giudice che si discosti dalle ipotesi accusatorie come nemico o colluso - si legge nel comunicato durissimo emanato dall'esecutivo di Md (Magistratura democratica) in un articolo pubblicato sul sito della corrente in questione - con un tale agire, il Pubblico ministero dismette il suo ruolo di primo tutore delle garanzie e dei diritti

costituzionali, a partire dal principio di non colpevolezza, e assume quello di parte interessata solo al conseguimento del risultato, lontano dalla cultura della giurisdizione e dall'attenzione all'accertamento conseguito nel processo".

Parole che avrebbero potuto sottoscrivere politici che hanno fatto del garantismo la loro battaglia più importante come Marco Pannella o Enzo Tortora. E anche questa è una nemesi, stavolta per Magistratura democratica, che negli anni del proprio furore politico si presentava al pubblico come l'ispiratrice del "sostanzialismo" nella giustizia. Un sostanzialismo che però ha finito per degenerare con la Weltanschauung secondo cui "il fine giustifica i mezzi". Infatti, quando il pubblico ministero si sostituisce alle forze dell'ordine, invece di coordinarle e controllarne la legali-

tà dell'agire nella ricerca delle prove, e "lotta insieme a loro" ecco che la giustizia piano piano - e neanche tanto piano - diventa la divoratrice del diritto.

Manca la nemesi di tutte le nemesi? No, non manca. Un Governo che ha approfittato della pandemia per tenersi a galla con qualunque mezzo possibile, conculcando la libertà dei cittadini con quella stessa cultura del sospetto già ampiamente collaudata da tutti quei pm d'assalto - e non è giusto gettare la croce solo su Gratteri che in fondo è l'ultimo arrivato - che sono stati per decenni idolatrati dalla sinistra di forza e di Governo e che poi sono diventati i totem intoccabili della variante impazzita rappresentata dal grillismo, eccolo cadere proprio su quel terreno che si credeva amico. La classica partita persa "in casa". E la goccia che ha fatto traboccare il vaso ed impazzire le reazioni di chi oggi vede crollare la propria pseudo-ideologia improvvisata e basata tutto sommato sull'antico motto borbonico di "feste, farina e forza" (quest'ultima delegata a fare la parte del leone) l'ha versata il deputato Enrico Costa di Azione chiedendo in un più che opportuno emendamento che l'Italia recepisca una direttiva europea, che vaga per il Parlamento italiano dal lontano 2016 e che impone ai pm che fanno inchieste un contegno più riservato, e meno esibizionista, nel presentare i propri arresti all'universo mondo. Basta, quindi, con la giustizia-spettacolo che sembra fatta apposta per trasformare i pm d'assalto nei futuri detentori di diritti d'autore per libri e serie televisive. Basta con conferenze stampa in cui l'imputato viene condannato in televisione, prima che in aula e con la difesa ridotta a convitato di pietra.

Un affronto incredibile per quei magistrati dell'accusa finora intoccabili e che hanno scelto questa strada para mediatica (e a volte "paracula") come scorciatoia per l'avanzamento in carriera, a prescindere dai risultati processuali delle proprie inchieste. Arrivando magari a ingenerare il sospetto che le assoluzioni siano dovute alla presunta corruzione, o collusione, con le mafie dei loro colleghi giudicanti. Questi ultimi quasi mai difesi con le famose "azioni a tutela" da parte del Consiglio superiore della magistratura. Anni fa c'è stato che credeva di potere risolvere questo corto circuito mediatico giudiziario vietando per legge che venissero fatti i nomi dei pubblici ministeri che conducevano le indagini. Oggi ci si accontenterebbe di vietare loro di dare nomi accattivanti e ammiccanti alle indagini. E di comportarsi come le "influencer" su Instagram.

Come sono arrivati, così se ne andranno

Sono arrivati nel clamore orgiastico dei Vaffa day, con la benedizione di un capo, Beppe Grillo, che probabilmente, come un apprendista "stregone", non credeva neppure lui di arrivare a tanto. Sono arrivati per smontare il sistema, per eliminare i nemici storici, in primis il Partito Democratico, per ridurre il numero dei parlamentari e tagliare gli sprechi della politica. Sono arrivati per questi motivi completamente impreparati, ineducati alla vita della politica, senza un'ideologia di riferimento, solo con grandi slogan ed un programma populista e con l'entusiasmo dei parvenu.

Un oscuro avvocato della provincia, Giuseppe Conte, con un curriculum professionale che non aveva ricevuto conferme, su alcuni presunti incarichi in università straniere, ivi menzionate, è stato messo alla guida del loro primo Governo. Un governo indubbiamente populista, quello gialloverde, che ha portato a casa alcuni obiettivi: dal contrasto agli sbarchi clandestini, voluto fortemente dalla Lega di Matteo Salvini, al reddito di cittadinanza ed ai navigator, un colossale fiasco

di GIUSEPPE VIGNERA

ideato dai grillini. Poi la melina, dovuta alla natura magmatica del Movimento, ha portato alla fine del primo governo Conte, per la rottura di Salvini, a fronte della palude decisionale e probabilmente per un incredibile errore tattico: credere di portare l'Italia alle urne. Ed ecco così, a sorpresa, il secondo mandato a Conte, nato per l'opera di tessitore di Matteo Renzi, che è riuscito a far abbracciare i nemici, con l'obiettivo unico d'impedire l'ascesa del centro destra, al comando del nostro Paese. E da qui in poi cambia la figura di Conte che, da comprimario tra Salvini e Luigi Di Maio, diventa il matatore, il deus ex machina della nuova alleanza, tra la sinistra ed il Movimento Cinque Stelle.

Mi sono sempre domandato come mai Sergio Mattarella, uomo credo esperto di politica, abbia potuto pensare che un governo di tale natura potesse arrivare a fine mandato.

Probabilmente, avrà prevalso l'idea

di arginare la crescita della destra, che quella del bene del Paese. Tra l'altro, ad aggravare il tutto stava per arrivare la pandemia che ha colpito un'Italia impreparata e guidata da persone di governo incompetenti ed inadeguate, in termini di conoscenze ed in termini di esperienza. La sinistra, che era più dotata di persone preparate, non è riuscita a prevalere ed è rimasta schiacciata, divisa dalla scissione di Italia Viva.

In questi giorni, così, abbiamo assistito allo schianto in diretta di questo Governo, dovuto principalmente allo scontro, tutto personalistico, tra Conte e Renzi, ma soprattutto all'incapacità del Movimento 5 Stelle di trovare una direzione, ed al capo del governo Giuseppe Conte di fare davvero scelte azzeccate. Più interessato alla propria immagine personale, Conte si è ritrovato, come il re nudo, davanti a tutti i cittadini italiani, stanchi oramai di decisioni politiche ondivaghe ed irresponsabili, che hanno provocato più morti di

Covid, rispetto gli altri Paesi europei ed il peggiore calo di Pil a livello economico. E così come sono arrivati se ne andranno. E sarebbe bello, come usano nei Paesi latini, accompagnati con il suono delle padelle e delle pentole che i cittadini sbattono forte, per far capire a che punto la loro sopportazione è arrivata.

Avevano promesso una politica diversa e ci hanno fatto vedere invece un sistema di potere dove non si scelgono le persone in funzione delle capacità, ma in funzione del grado di parentela o di amicizia, vedi i compagni di scuola di Luigi Di Maio o la compagna di classe della sindaca Virginia Raggi, nominata a sovrintendere i beni artistici della Capitale. Si sono anteposti gli interessi del gruppo a quelli della Repubblica, così ci siamo ritrovati con persone inadatte a ricoprire ruoli davvero importanti.

A questo punto occorrerebbe un governo di unità nazionale, che releghi il Movimento 5 Stelle a spettatore inoffensivo o in alternativa un ritorno veloce alle urne, per stabilire chi dovrà portare l'Italia fuori da questa situazione.

La Shoah dimenticata dei sovietici

“**L**a credenza che la Shoah non abbia mai avuto luogo vede il picco di intervistati “molto” d'accordo tra chi si riconosce politicamente nel Movimento 5 Stelle (8,2 per cento), concordi complessivamente nel 18,2 per cento dei casi; la più alta percentuale di soggetti concordi (abbastanza o molto) si registra però tra gli elettori di centrosinistra (23,5 per cento). I revisionisti risultano più numerosi della media a sinistra – per il 23,3 per cento l'Olocausto degli ebrei è avvenuto realmente, ma ha prodotto meno vittime di quanto si afferma di solito – ed al centro (23 per cento), meno a destra (8,8 per cento)”: così l'AdnKronos il 30 gennaio 2020 dava notizia dei risultati emersi dal “Rapporto Italia” 2020 dell'Eurispes.

Insomma, l'anno scorso, poco prima dell'inizio della pandemia, cioè di quel periodo di vasto utilizzo del termine “negazionismo”, l'Eurispes rivelava che la maggior quantità di negazionisti della Shoah si trova, controintuitivamente, nell'elettorato di centro-sinistra.

Questi dati, tuttavia, proprio alla luce delle risultanze della storia, non devono sorprendere se si considera che ogni anno le celebrazioni della Giornata della memoria sono afflitte da gravi forme di amnesia, che sistematicamente tralasciano una parte della shoah o quella che, sostanzialmente espunta dal pubblico dibattito, si può definire come “l'altra Shoah”.

L'altra shoah non è costituita dai tragici fatti anti-umani che altri regimi, oltre quello nazista, hanno messo in essere creando altri milioni di vittime, su cui comunque prima o poi la pubblica opinione dovrebbe cominciare a riflettere, ma è costituita da quelle centinaia di migliaia di vittime del popolo ebraico trucidate dal regime sovietico e su cui – specialmente in Italia – si tace da sempre. Per il regime sovietico, infatti, il popolo ebreo costituì un nemico da piegare al volere dello Stato per almeno tre motivi principali.

In primo luogo: in quanto le comunità ebraiche costituivano in virtù del proprio credo religioso un ostacolo (come del resto gli ortodossi e i cattolici) per la propagazione di quell'ateismo scientifico, inteso quale strumento imprescindibile per l'instaurazione del socialismo reale.

In secondo luogo: in quanto le comunità ebraiche costituivano in virtù del proprio forte radicamento etnico-culturale un ostacolo alla creazione della società socialista senza classi e senza nazionalità.

In terzo luogo: in quanto le comunità ebraiche, in virtù della propria storica posizione sociale, venivano spesso identificate con quella classe media ricca e borghese

di ALDO ROCCO VITALE



che rappresentava il nemico principale della causa socialista in genere e sovietica in particolare. In questa prospettiva, gli storici hanno stimato che nelle purghe staliniane siano stati coinvolti almeno 600mila ebrei, fino a ritenere che tra tutte le nazionalità sovietiche colpite dalle deportazioni e dalle esecuzioni staliniane, e che causarono circa dieci milioni di vittime, in percentuale quella ebraica fu la più colpita.

Proprio mentre la Germania nazista varava le leggi razziali e cominciava la sua anti-umana opera di segregazione e sterminio del popolo ebraico, contemporaneamente l'Unione Sovietica conduceva un silenzioso e parallelo piano di persecuzione anti-ebraica sulla base delle decisioni sostanzialmente antisemite di Stalin. Lo storico ebreo Yitzhak Arad, infatti, ha evidenziato che come nella maggior parte delle altre questioni in

Unione Sovietica, è stato Stalin a decidere gli atteggiamenti ufficiali sovietici riguardo all'annientamento degli ebrei in Europa, specialmente di quelli dei territori sovietici occupati.

Questi atteggiamenti erano influenzati, in misura non piccola, dai sentimenti antisemiti di Stalin che non apprezzava la vita umana, tanto da non avere scrupoli nel giustiziare anche le persone che gli erano più vicine, compresi i membri della sua famiglia. Per Stalin, dunque, la persecuzione e l'omicidio di massa di ebrei da parte della Germania nazista non suscitavano alcun particolare sentimento umanitario.

Inoltre, ha notato sempre Arad, la posizione ufficiale sovietica sulle persecuzioni antiebraiche e l'Olocausto fu influenzata da considerazioni di ordine politico, essendo inizialmente positive le relazioni genera-

li tra Unione Sovietica e Germania nazista. Tuttavia, la persecuzione sovietica anti-ebraica non ebbe fine con l'inizio del Secondo conflitto mondiale e il conseguente deteriorarsi dei rapporti tra Germania e Urss dopo l'operazione Barbarossa dell'estate del 1941, poiché durante gli anni della guerra il regime sovietico mobilitò ogni propria energia e risorsa per epurare il mondo della cultura, della scienza, della giustizia, dell'industria, dell'esercito dalla presenza di membri ebraici al loro interno.

Anche dopo la fine della guerra, il regime sovietico proseguì nei pogrom anti-ebraici tanto che, come ricorda la storica Elena Zubkova, nel 1949 fu dato inizio ad epurazioni fra il personale di tutte le istituzioni statali, delle organizzazioni scientifiche e delle redazioni dei giornali, tanto che tutti gli ebrei furono espulsi perfino dal ministero per la Sicurezza Statale.

Nell'estate del 1952, inoltre, fu portata a termine l'inchiesta sul Comitato antifascista ebraico e, fra maggio e luglio, ebbe luogo il processo ai suoi membri: tutti gli accusati furono condannati alla fucilazione. Questo caso condusse all'epurazione di 110 persone. Questa serie di purghe antisemite non esaurì tuttavia la persecuzione degli ebrei. Lo storico Thierry Wolton, infatti, ha ricordato che per gli ebrei dell'Urss la fine del Secondo conflitto mondiale non ha portato né pace né sicurezza.

L'antisemitismo di Stato, che esitava ancora a dichiararsi in modo esplicito prima della guerra, diventò una politica quasi ufficiale alla fine degli anni Quaranta del XX secolo. Nel 1957, infatti, perfino dopo 4 anni la morte di Stalin, il potere sovietico lanciò una grande campagna contro il cosiddetto “parassitismo” che prese di mira gli alcolisti, i criminali e gli speculatori.

La stragrande maggioranza dei condannati di questa campagna fu di origine ebraica, tanto che nei manuali di storia antica venne rimossa qualsiasi allusione alla Giudea, al popolo ebraico, alla religione e alla Bibbia. Sperando di cancellare gli ebrei del passato il regime sovietico sperava che sparissero anche quelli del presente, tanto da arrivare a chiudere d'autorità ben 340 sinagoghe in tutta la Russia sovietica. Insomma, se la Giornata della memoria intendesse essere davvero autentica, non si potrebbero e dovrebbero tollerare ancora tutti quei silenzi, quelle omissioni e quelle negazioni volte a celare o sminuire la pesante ipoteca morale e storica che pesa su quella parte della sinistra, che per decenni ha tentato di nascondere l'antisemitismo sovietico e l'altra (dimenticata) Shoah.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

